

L'uccisione del giovane operaio italiano in Salvador

Raffiche alle spalle mentre con un camion tornava a lavorare

Il posto di blocco dei militari era stato piazzato su un ponte - Un altro italiano è rimasto ferito - La vittima, dipendente di un'azienda di Milano aveva lasciato il suo paese, sulla riviera ligure, cinque anni fa - Il padre è stato colto da malore

SAN SALVADOR — Un giovane tecnico italiano, Vittorio Andreotto, di 27 anni, è stato ucciso nel Salvador da alcuni soldati che presidiavano un posto di blocco. Uno dei tre compagni (Bruno Del Fabbro) che si trovavano con lui a bordo di un carrozzone dell'impresa di costruzioni per la quale Andreotto lavorava è rimasto ferito. A fornire conferma dell'accaduto che si inserisce nel clima di guerra che da anni ormai si respira nel Salvador è stato un portavoce del ministero degli Esteri di non venir citato. Impossibile avere particolari dall'ambasciata italiana. Tuttavia una fonte autorevole che ha parlato a condizione di

non venire citata ha così ricostruito la dinamica del tragico episodio. Andreotto ed altri tre tecnici impegnati nei lavori della centrale idroelettrica di San Lorenzo, nella parte orientale del paese, hanno deciso martedì sera di raggiungere la città di San Vicente. Sulla strada del ritorno l'automezzo sul quale si trovavano i quattro tecnici è incappato in un posto di blocco dei soldati governativi. Secondo la ricostruzione riferita dalla citata fonte sembra che Andreotto ed i suoi compagni non si siano arresi all'intimidazione di altri imparitari da militari che a questo punto hanno imbracciato le armi e sparato contro l'automez-

zato. Il giovane aveva preso contatti con la Cogefar, che aveva realizzato in quegli anni nella Riviera di Ponente l'Autostrada dei Fiori, ed era stato immediatamente assunto. Lavoro duro, a migliaia di chilometri da casa, ma stipendio buono. La zona del Salvador dove lavorava Vittorio Andreotto, dicono alla Cogefar, è una «oasi di pace». Lo era prima che infuriasse la guerra civile, ma tale era rimasta anche negli ultimi tempi, tanto è vero che diversi italiani che lavorano per la Cogefar si erano fatti raggiungere dalle famiglie e nessuno mai chiesto di essere rimpatriato. Il giovane Andreotto si trovava in Salvador ininterrottamente dal '79, salvo un breve periodo in cui era tornato in famiglia nella primavera dell'82. Alla Cogefar di Milano la notizia, affrettata e imprecisa, dell'uccisione del giovane dipendente è arrivata nella tarda serata di mercoledì. Immediatamente

Il PLI sollecita decisioni sul progetto di Capria

Condono penale e regalo fiscale per gli esportatori di valuta?

Minacce a freddo di una crisi della nostra moneta per giustificare il provvedimento - Nesi (Banca del Lavoro) si dichiara a favore del «prestito Italia» - Le critiche della CGIL

ROMA — Le riserve valutarie hanno superato i 70 mila miliardi e ieri è stata data conferma che la parte costituita da valute immediatamente spendibili è aumentata di circa un miliardo di dollari al mese dalla primavera in poi. Il turismo, in particolare, ha portato nell'estate 4 miliardi di dollari in valute; l'andamento resterà positivo fino ad ottobre. Tuttavia, c'è già chi punta su una bella svalutazione della lira fra la fine di ottobre e i primi di novembre. In questo quadro va vista la proposta di condono valutario fatta dal ministro per il Commercio estero Nicola Capria ed attorno a cui ruota, al momento dello schieramento di governo, una girandola di interessi e contrapposizioni. Ieri la segreteria del PLI si è precipitata ad appropriarsi della bandiera affermando che «il PLI, nel corso degli incontri per la formazione del nuovo governo, ha chiesto al presidente del Consiglio una precisa iniziativa di liberalizzazione riguardante le norme valutarie che impediscono la libera circolazione dei capitali e, oggi in particolare, il rientro in Italia di risorse utili per il rilancio dello sviluppo. Tuttavia, il PLI non dice quali contenuti vuole e si perde nella retorica delle scelte autarchiche e illiberali in materia valutaria; chi potrebbe anche servire a nascondere la sostanza della proposta Capria: il condono fiscale, l'apertura di nuovi canali all'evasione fiscale, quindi l'accentrazione delle disuguaglianze fra i cittadini e degli spazi offerti alla delinquenza economica. Anche il presidente della Banca Nazionale del Lavoro, Nerio Nesi, suona il tamburo del «rientro delle risorse e lo fa con una dichiarazione in sostegno all'idea del «prestito Italia» in valuta da rimborsare in lire, riservato agli esportatori

mezzo di una crisi valutaria profonda, si fece la legge n. 150 che manda in galera l'evasore alle leggi valutarie (che non impediscono i movimenti di capitali) — come dice il PLI — semplicemente il regolamento, sia pure in modo farraginoso. Ebbene, la Guardia di Finanza ci informa che nell'82 le persone che hanno compiuto illeciti penali che si è potuto accertare sono state 2.098 per 1.670 miliardi. Queste persone avevano evaso miliardi di IVA e 15 miliardi di imposta sul reddito. L'Ufficio Cambi ha inviato alla magistratura 2.237 rapporti; su 15.970 posizioni esaminate dall'UIC nell'82 sono stati emessi 500 verbali, emesse 550 diffide e fatti 250 sequestri di valuta. In un terzo dei casi esaminati, c'erano irregolarità. Ed anche la Banca d'Italia su 184 ispezioni ha fatto 93 verbali su irregolarità. Si può superare tutto questo con il «liberalismo», abolendo le verifiche, ma allora dove vanno a finire i presupposti della lotta alla delinquenza economica e la stessa eguaglianza nei rapporti economici fra i cittadini e lo Stato? Un esempio dai campioni del capitalismo «amministrativo» fiscale degli Stati Uniti: molti magistrati e corti di giustizia USA affermano il loro diritto di perseguire i reati fiscali facendo gli accertamenti anche fuori dei confini del paese. A una filiale della Deutsche Bank che non voleva dare i documenti, col pretesto che erano alla casa madre in Germania, è stata imposta una multa di 50 mila dollari al giorno. Alla società Marc Rich, con sede in Svizzera, è stato imposto di documentare i veri rapporti con la filiale operante in USA, veicolo di evasioni fiscali. Per essere «liberali» non occorre spossare il partito degli evasori.

clandestini che decidessero di approfittare del condono. Per Nesi «a parte misure di sanatoria per gli illeciti valutari, il buon successo del prestito è legato al fatto che il governo dia precisi segnali di un miglioramento reale della situazione del Paese. Ma le misure di sanatoria non si possono mettere a parte, sono il cuore della questione. Lo riconosce il sindacato dei bancari e assicuratori FIDAC-CGIL che pone, come prima condizione a ogni altra misura, una più precisa individuazione delle attribuzioni degli organi di controllo — soprattutto dell'Ufficio Cambi, da configurare come ente di programmazione e propulsione — nonché il loro potenziamento ed un più attivo coordinamento. 1100 milioni di demarcazione fra semplice illecito amministrativo, punibile con semplici ammende, ed illecito penale (che comporta l'arresto) sono troppi, secondo la FISAC. Infatti, rischiano di trasformare l'esportazio-

ne clandestina di capitale in uno sport per dilettanti, visto che poi ci sono ministri pronti ad esentare dalle imposte chi si è già... esentato da solo. Ma vi è poi, ricorda la FISAC, il fenomeno dell'instaurazione a società estere di attività e beni esistenti in Italia, gli «esterovestiti», o italiani travestiti da stranieri. La FISAC è per una sanatoria selettiva, in cui condono o agevolazione siano proporzionate al vantaggio che ne deriverebbe per l'economia, in modo da dare almeno una motivazione alla nuova discriminazione fra i cittadini a favore di quelli che hanno infranto le leggi. C'è un problema di credibilità, o meglio di ordine pubblico, che è quello di non incentivare — i condoni fiscali vengono ormai ogni due anni — all'evasione fiscale punendo indirettamente chi ha operato, per scelta o costrizione, in armonia con la legge. D'altra parte, occorre sempre tenere presente di cosa si parla. Nel 1976, nel



Nerio Nesi



Nicola Capria

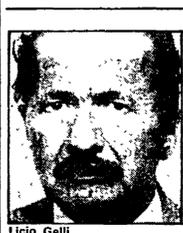
È vivo l'accusatore della P2 Baires: ricompare Patricio Kelly

«Erano in dodici, uno travestito da colonnello dell'esercito, mi hanno tenuto in automobile, poi in due case nella zona nord della capitale». Diversi aspetti oscuri - Misteri e segreti di una vita avventurosa

BUEENOS AIRES — Io sono qui e loro sono là, dichiarano ambigue, frasi in codice — chiare solo per i misteriosi destinatari — nessuna spiegazione soddisfacente delle modalità e dei momenti del suo sequestro, durata sei mesi: così Guillermo Patricio Kelly, giornalista e sindacalista, grande «accusatore» delle trame P2 in Argentina, ma soprattutto disinvolto avventuriero, è apparso in una conferenza stampa da lui stesso convocata dopo la sua liberazione a sorpresa a sessanta chilometri da Buenos Aires in una stazione di servizio a Maschwitz. «Non posso darvi particolari — ha aggiunto — perché fino a lunedì ho promesso di non parlare». Ma subito dopo ha rilasciato un'intervista ad una emittente radiofonica di Buenos Aires e ha raccontato che a rap-

porto, non lontano dalla sua abitazione nella periferia nord della capitale, sono stati — a chiarezza di coscienza — vecchi professionisti delle bande del sindacato, guardie del corpo prezolate, al comando di un uomo mascherato da colonnello dell'esercito. Kelly — che era stato sequestrato mercoledì mattina — ha aggiunto di essere stato trattenuto prima in un'automobile, poi in due case, nella stessa zona dove c'è la sua abitazione. Quanto alle cause del rapimento, ha affermato che Kelly ha lanciato anche accuse più o meno velate ad un «mafia» che vorrebbe eliminare per impedire di riportare davanti alla giustizia l'assassino di Jorge Du-

Wanda, la moglie, è letteralmente sparita dalla circolazione; Raffaele, la mente dell'evasione, non si fa trovare; Marta Fanarelli, nuora di Gelli, ha seguito le orme di tutti gli altri. O, almeno, così ha fatto in modo di sparire rapidamente, sottraendosi alla curiosità di quanti avevano seguito da vicino il clamoroso interrogatorio-fiume dell'altro giorno. A proposito di certezze (veramente poche, a questo punto), l'unico a dirsi sicuro dell'attuale rifugio di Licio Gelli è il settimanale di lingua tedesca «Quick», che ha pubblicato addirittura le foto del capo della P2 mimetizzato tra i frati cisterciensi del convento di Saint Honorat. Ma i più acuti nutrono serissimi dubbi sul reportage: quelle foto potrebbero essere state scattate in passato. Più precisamente nel giugno del 1982, quando Gelli — in fuga dall'Italia — trovò rifugio in quel convento. Ciò che non convince di quelle foto — dicono gli scettici — è che il venerabile non ha più i baffi bianchi, onomazze la sua faccia sulle foto segnalate dalla polizia ginevrina. Obiezioni: i baffi si possono anche tagliare, soprattutto quando si ha interesse a far dimenticare la propria faccia. E tutto torna come prima, cioè nella massima confusione. La Gelli story ha avuto anche ieri la Nizza, un piccolo colpo di scena. L'avvocato George Luciani ha detto infatti di aver ricevuto una telefonata da Raffaele Gelli. «Con la fuga di mio padre io non centro. Non so nulla di elicotteri e evasioni». Una dichiarazione clamorosa se la più familiare non è quella — per la stessa ammissione di uno dei Gelli —, che ha aiutato il venerabile? Forse proprio quei servizi segreti sui quali si erano addensati i sospetti sin dal primo momento? La risposta alla prossima puntata.



Licio Gelli

Il «socio» di Gelli sarebbe in Sudamerica

E solo ora si comincia a cercare anche Ortolani

Un passo dell'Interpol - Accusato degli stessi gravi reati del capo P2, circolava liberamente in Svizzera - Improbabili rivelazioni

MILANO — Nel mirino dell'Interpol, oltre a Licio Gelli, c'è anche il suo compare, Umberto Ortolani. Adesso sono ricercati tutti e due, soprattutto dalle parti del Sud America. Alla polizia brasiliana, ad esempio, è giunta in questo senso una richiesta ufficiale, corredata da una lista di personaggi che potrebbero dare volentieri una mano sia a Gelli che a Ortolani. In più si chiedono informazioni sull'attività e sui beni che i due hanno in quel paese, oltre a dati aggiornati su Maria Grazia, la terza figlia del capo della P2, che dovrebbe trovarsi a Rio de Janeiro. Ortolani, secondo suoi amici, in questi giorni si troverebbe a Porto Alegre, nel Sud del Brasile, e il suo ritorno a San Paolo sarebbe previsto entro venti giorni. La conferma che gli occhi dell'Interpol sono puntati anche su Ortolani ha gettato nello sconcerto uno dei suoi legali, Francesco Motta: «Il mio cliente non è coinvolto in alcun affare illecito. Già nell'81 egli si sorprese molto per il mandato di cattura emesso dalla magistratura italiana. Ma è tutta una persecuzione. Quel mandato di cattura era collegato con una serie di reati del tutto identici a quelli attribuiti a Licio Gelli: dal concorso in bancarotta fraudolenta a proposito del Banco Ambrosiano, alla truffa, alla cospirazione politica. Nonostante quelle serie di accuse, mentre Gelli era finito a Champ Dollon, Ortolani ha continuato indisturbato a farsi vedere per le vie di Ginevra, per curare i propri affari. L'aspetto più curioso della vicenda è che periodicamente i servizi segreti lo hanno segnalato, senza che nessuno si sia mai preoccupato di dare esecuzione al mandato di cattura internazionale a lui intestato. Ora che Gelli è fuggito, qualcuno sembra essersi finalmente svegliato. Può darsi, come molti sospettano, che l'altro capo della P2 (forse quello ora più importante) sappia dare una spiegazione più convincente sulla fuga di Gelli e sul suo attuale indirizzo. Ma certo non è il caso di cantare vittoria: è infatti certo che Ortolani faccia di tutto per non farsi trovare. Quanto al «venerabile», si continua a non saperne niente. Così

Wanda, la moglie, è letteralmente sparita dalla circolazione; Raffaele, la mente dell'evasione, non si fa trovare; Marta Fanarelli, nuora di Gelli, ha seguito le orme di tutti gli altri. O, almeno, così ha fatto in modo di sparire rapidamente, sottraendosi alla curiosità di quanti avevano seguito da vicino il clamoroso interrogatorio-fiume dell'altro giorno. A proposito di certezze (veramente poche, a questo punto), l'unico a dirsi sicuro dell'attuale rifugio di Licio Gelli è il settimanale di lingua tedesca «Quick», che ha pubblicato addirittura le foto del capo della P2 mimetizzato tra i frati cisterciensi del convento di Saint Honorat. Ma i più acuti nutrono serissimi dubbi sul reportage: quelle foto potrebbero essere state scattate in passato. Più precisamente nel giugno del 1982, quando Gelli — in fuga dall'Italia — trovò rifugio in quel convento. Ciò che non convince di quelle foto — dicono gli scettici — è che il venerabile non ha più i baffi bianchi, onomazze la sua faccia sulle foto segnalate dalla polizia ginevrina. Obiezioni: i baffi si possono anche tagliare, soprattutto quando si ha interesse a far dimenticare la propria faccia. E tutto torna come prima, cioè nella massima confusione. La Gelli story ha avuto anche ieri la Nizza, un piccolo colpo di scena. L'avvocato George Luciani ha detto infatti di aver ricevuto una telefonata da Raffaele Gelli. «Con la fuga di mio padre io non centro. Non so nulla di elicotteri e evasioni». Una dichiarazione clamorosa se la più familiare non è quella — per la stessa ammissione di uno dei Gelli —, che ha aiutato il venerabile? Forse proprio quei servizi segreti sui quali si erano addensati i sospetti sin dal primo momento? La risposta alla prossima puntata.

Fabio Zanchi

Sequestrati beni di amministratori IOR

La misura cautelativa riguarda Luigi Mennini e Pellegrino De Stobrel, due «banchieri di Dio» - Anche l'Istituto vaticano entra ufficialmente nel crack dell'Ambrosiano - In Italia i documenti del capo P2

MILANO — Ora è lo IOR (Istituto Opere di religione) che torna in gran parte nelle mani di chi lo ha creato, l'Ambrosiano. Dopo la notizia di ieri del sequestro cautelativo imposto sui beni di Rizzotti e Tassan Din, ora giunge quella di un identico provvedimento adottato dai magistrati milanesi nei confronti di Luigi Mennini e Pellegrino De Stobrel, due personaggi che con monsignor Marcinkus rappresentano il vertice stesso dell'Istituto di credito vaticano, padrone occulto del Banco di Calvi, come ha ripetutamente dichiarato la vedova del banchiere impiccato a Londra. Certo è che sotto le ali protettive di queste lettere di patronage si svolsero non pochi dei traffici illeciti che disanguinarono il Banco a favore della P2. A cominciare ora a finire con la manovra della panamense Bellatrix Leoni, Giacomo Eola, Carlo Costa, i dirigenti del Banco Andino (nonché zoll-Corsera da parte della loggia di

Gelli. Soltanto la scoperta dell'archivio segreto del venerabile Casati, l'«Fibecchi» di quel piano. Non abbastanza rapidamente però da impedire un massiccio inquinamento del gruppo editoriale. Fin dall'inizio delle indagini, i tre banchieri del Vaticano erano stati indicati di reato. Ma le comunicazioni giudiziarie spedite al loro indirizzo non hanno mai ricevuto risposta, né da parte di Marcinkus, cittadino vaticano e quindi fino a un certo punto esonerato dal rispondere alle autorità giudiziarie italiane, né da parte degli altri due, che invece non possono avvalersi di questo appiglio. E a loro due, ora, si applica il sequestro cautelativo. Le proprietà di due dei più eminenti amministratori dello IOR vanno dunque ad aggiungersi ai fondi di garanzia destinati a tutelare i diritti dei creditori del fallito Banco. Altre persone ancora sono state colpite dallo stesso vincolo: Filippo Leoni, Giacomo Eola, Carlo Costa, i dirigenti del Banco Andino (nonché dell'Ufficio esteri dell'Ambrosiano)

toro più precisi. C'è infine, un altro sequestro cautelativo, vecchio ormai di un anno. E quello dei beni di Licio Gelli, congelati in Svizzera. Le mani che li rivoltano sono stati centosettanta miliardi sono tuttavia molte e non è detto che quelle dei creditori dell'Ambrosiano infranto per riuscire ad avere qualcosa. Gli inquirenti non nascondono di nutrire poche speranze in proposito. Un po' di più ne pongono nella possibilità di avere finalmente a disposizione i documenti sequestrati al maestro della P2. Pare che i giudici di Losanna che hanno decretato l'istradizione, per quanto platonica, dell'imputato, attendessero solo una formale richiesta per consegnare le importanti carte. I magistrati milanesi le avevano chieste all'atto stesso della primitiva richiesta di estradizione. Questa parte delle loro richieste era però stata bloccata, chissà perché, dai nostri ministeri competenti. Ora, si apprende, anch'essa è partita. I documenti di Licio Gelli non dovrebbero più incontrare ostacoli nel loro rientro in Italia. Paola Baccardo



Buenos Aires — Patricio Kelly lascia il commissariato di polizia dopo essere sfuggito ai rapitori